

Da anni, io e mia moglie discutiamo sempre della stessa cosa: del presente e del futuro. Io penso al futuro continuamente – lei dice: ossessivamente. Lei pensa al presente continuamente, anzi ossessivamente. Abbiamo scoperto che in ogni evento della vita, anche scegliere se comprare pane bianco o integrale oppure decidere chi porta il bambino in piscina, la questione del presente e del futuro si ripresenta ogni volta. Se per esempio dico che bisogna pagare il nuoto, e dico paghiamo ogni mese o in una rata unica?, lei mi guarda con l'espressione filosofica di chi conosce le cose del mondo, e dice: in una rata unica? E se poi moriamo? Paghiamo un mese alla volta.

Mia moglie è contraria a ogni prospettiva che scavalchi la settimana corrente. Dice: e se poi moriamo, che ci occupiamo a fare di cosa deve succedere lunedì prossimo?

Dobbiamo mettere un po' di soldi da parte, dico io, diventeremo vecchi e dovremo sopravvivere, abbiamo dei figli, il nostro compito è anche quello di costruire, di pensare, di progettare. E lei mi guarda come se conoscesse davvero come è fatto il mondo, e dice: e se poi moriamo? Così, vuole fare un viaggio nei paesi tropicali, vuole comprare i vini piú costosi del mon-

do, vuole fare esperienza di qualsiasi cosa (vabbe', non proprio qualsiasi – cioè non lo so, spero non proprio qualsiasi...), perché dice: facciamola, possiamo morire all'improvviso e non l'abbiamo fatta.

È facile immaginare la sua espressione, quindi, se provo ad avanzare l'ipotesi di acquistare una casa, facendo un mutuo: un mutuo mensile lo possiamo pagare, certo dobbiamo stare un po' attenti, ma è importante fare un investimento in modo che poi, quando diventiamo vecchi – lei mi guarda e dice: e se poi moriamo?

Per mia moglie, quindi, il futuro non esiste. Esistono tanti presenti consecutivi di cui dobbiamo subito approfittare perché potremmo morire all'improvviso.

Quando dice queste cose, quando dice prendiamo tutti i soldi che abbiamo e andiamo in Polinesia, che ce li teniamo a fare i soldi, e se poi moriamo? – io mi chiedo sempre: ma se poi moriamo, chi se ne importa di essere andati in Polinesia? Cioè, quando siamo morti, a chi lo diciamo che siamo stati in Polinesia? Che differenza c'è tra un morto che è andato in Polinesia e un morto che non ci è andato? Mettiamo anche che ci sia davvero il Paradiso e ci sia davvero San Pietro sulla porta, cosa gli diciamo: guardi che però noi siamo andati in Polinesia? Lui probabilmente risponderà: e a noi che ce ne importa, scusi.

Lo so che è piú simpatica mia moglie; lo so che appena ho parlato di accendere un mutuo, l'interesse su di me si è afflosciato; lo so che poiché lei vuole sperperare tutti i soldi appare molto affascinante, seducente; e lo so che poi se devono fare un film, fanno un film su un professore che dice ai suoi studenti di

cogliere l'attimo fuggente e non su un signore che mette da parte i soldi destinati all'iva così quando deve pagarla ce li ha perché è stato previdente. Però, del resto, la questione della vita è che esistono sia il presente sia il futuro. Ed è assolutamente vero che succede troppe volte che uno fa tanti progetti, pensa alla sua esistenza come a un periodo lunghissimo in cui fare molte e diverse esperienze, e all'improvviso muore e tutto questo non ha avuto nessun senso; lo so. Però c'è una questione di cui mia moglie non tiene conto, anche se il suo ragionamento è legittimo: mia moglie elimina dalla sostanza della vita una questione perfino più probabile di quella che pone lei.

E se non moriamo?

Perché è verissimo che possiamo morire all'improvviso investiti da un'auto o in un incendio o per una malattia grave o per un infarto. Ma se non succede?

Se poi diventiamo veramente vecchi e tutti i soldi li abbiamo spesi in Polinesia o non so dove altro, cosa ci diciamo, che purtroppo non siamo morti e adesso non abbiamo più niente? Ci chiediamo: ma perché non siamo morti, mannaggia?

Così, alla fine, tutte le discussioni tra me e mia moglie si condensano in questo dialogo di essenzialità filosofica.

Lei dice: e se moriamo?

E io dico: e se non moriamo?

Il presente e il futuro in questo dialogo esistenziale si biforcano, si mettono contro, diventano due schieramenti avversi che vogliono ottenere uno più voti dell'altro. Ma la verità è che il presente e il futuro si combinano, non si oppongono. Sono una conseguenza

dell'altro. E che si può prendere tutto ciò che si può dal presente ma continuando a tenere un piede nel futuro, nell'eventualità che una tragedia improvvisa non ci colpisca. Perché è assolutamente vero che può colpirci; ma è altrettanto vero che può *non* colpirci.

È così devo sempre confessarle che io al futuro ci penso, non posso farne a meno. Il fatto stesso di essere uno che scrive è fonte di progettualità, tempi lunghi, idee che qualcuno vedrà dopo qualche anno. Se dovessi pensare: e se muoio?, non scriverei più.

Mia moglie annuisce, per niente convinta. E poi appena ci dicono che qualcuno ha avuto un infarto, una malattia grave, un incidente – non voglio dire che è contenta, per carità, anzi; è dispiaciutissima. Però conserva la lucidità di venirmi subito a cercare per dire: lo vedi? Lo vedi la vita com'è? È inutile costruire, fare un progetto, perché se poi fai un incidente, hai un infarto o scopri una malattia grave... L'unica cosa sensata da fare nella vita è prendere un aereo e andare in Polinesia (io poi non so cosa ci sia in Polinesia che la attira tanto).

Ma allora, se davvero vogliamo andare fino in fondo alla filosofia di mia moglie, quando mi propone il viaggio in Polinesia perché tanto poi moriamo, potrei dirle con la stessa logica: che ce la siamo goduta a fare la vita, se poi moriamo? O in modo più definitivo: vivere? E che viviamo a fare? E se poi moriamo?